

Tosi alla Besana

Ottima idea, in sé, quella del Comune di Milano di organizzare una serie di mostre antologiche dei più significativi pittori italiani della prima metà del secolo, partendo da Morandi, presentato in primavera, per arrivare a Sironi (e poi si vedrà). Ragionevole idea che il secondo nome sia quello di Arturo Tosi, considerata la sua pretesa rappresentatività lombarda — che è pur sostenibile se si pone mente a come egli abbia continuato a essere, imperterrito, figlio della Scapigliatura e dei minori impressionisti contigui ai lombardi, e magari di Mosé Bianchi; ma non è un dato criticamente significativo se lo si intende riferito a caratteri etnico-umorali (dove, poi, gli esiti più alti son proprio quelli non riguardanti la Lombardia, e perché ispirati ad altri paesaggi — i due, tre



A. Tosi: *Paesaggio*.

piccoli capolavori su temi liguri, come il celebre *Ulivi a Zoagli* del '28 — e perché inseriti in un clima sopraregionale, come il gruppo di quadri « alla Carrà » nel decennio '20-'30). Idea, infine, assai discutibile quella di dare alla manifestazione il tono di un risarcimento: del quale la pittura di Tosi non ha assolutamente bisogno, avendo goduto quasi di continuo di una fama e di un rispetto certo superiori ai suoi meriti; che era tempo, semmai, di ridimensionare. È vero che al ridimensionamento il pubblico un poco scaltrito può arrivare da sé, favorito dalla pleonastica presenza di una serie di opere troppo fitta perché non saltino agli occhi le debolezze di una produzione coerente per brevità di fiato, non incline alle mode, certo, ma neppure calata nella storia, e dunque sempre sospesa, senza evoluzione, in una sua aria di mezzo, che qua e là sfiora le ragioni del Novecento, in altri momenti assume il piglio di un De Pisis imborghesito, e, se mantiene incanto nelle felici luminosità dei paesaggi, si impastoia, nelle nature morte, in rimasticamenti abbastanza faticosi. La questione, però, trascende il giudizio sull'artista, toccando il « punctum dolens » di come vengono concepite e organizzate queste pubbliche mostre, promosse da un grosso ente pubblico, e che pertanto dovrebbero costituire modelli di operazioni culturali le quali ultime, per essere tali, non consentirebbero imposta-

zioni encomiastiche del discorso, ma soltanto critiche; bastando, ad avallare la dignità dell'artista che si presenta il fatto appunto che quell'artista sia stato scelto per una manifestazione impegnativa. La mostra di Tosi si presta, con caratteri di esemplarità, a una serie di osservazioni negative che valgono per altre mostre attuate dalla Ripartizione iniziative culturali del Comune. Si è detto della congerie di opere: la scelta doveva essere più rigorosa, e l'artista se ne sarebbe giovato. Benissimo affidare il saggio introduttivo del catalogo a Valsecchi, il quale conosce a fondo l'artista, e da più di un ventennio gli dedica un lungo amore, maturato nell'intensità di una lettura che si fa di per sé, indipendentemente, poesia. Meno bene predisporre un'antologia critica che assomiglia a quelle, agiografiche, dei cataloghi di mostre private; i giudizi su Tosi furono davvero tutti e soltanto degli osanna?

Sempre a proposito del catalogo, poiché vi leggiamo, con qualche sorpresa, nelle righe di presentazione dovute all'assessore alle Iniziative culturali, che si tratta di uno strumento caratterizzato da « completezza e organicità », ci permettiamo di avanzare alcune obiezioni di fondo. Non che si voglia, dai cataloghi delle numerosissime mostre del Comune di Milano, che siano strumenti ad alto livello di scientificità, nel senso che risultino poi inutilizzabili dal pubblico non specialista; ma è certo che uno strumento scientificamente e tecnicamente approssimativo rende sempre un cattivo servizio al pubblico, perché gli impone risultati di scelte non giustificate né discusse e non sollecita alcun giudizio personale. Nella fattispecie, di nessuna opera presentata è indicata la provenienza, e l'elenco dei prestatori posto in fondo al volume, non offrendo riferimento, non ha alcun significato critico. Le opere non sono commentate da schede, neppure per gruppi, e quindi non sorrette da alcun apparato storico-filologico, che a torto si considera non indispensabile nell'esame di un artista contemporaneo. Che cosa si vuole concludere? Che se il Comune di Milano, il quale a tutt'oggi non ha neppure un direttore ordinario per i musei d'arte, affidasse le sue manifestazioni culturali a un gruppo operativo di specialisti, e come consulenti nelle scelte e come diretti responsabili, nel caso della strutturazione delle mostre, a parità di energie organizzative ed economiche otterrebbe risultati assai meno labili e vaghi, e potrebbe condurre una seria politica culturale. La questione è grossa, e penso che si avrà occasione di tornarci sopra. Ma intanto, possiamo sperare che a Sironi, la cui mostra si annuncia dopo questa di Tosi, sarà riservato un trattamento meno provinciale?

Rossana Bossaglia